



IL PUNTO di Stefano Folli

Il sistema non regge lo stallo

► pagina 18



Il sistema non regge lo stallo ma sul Quirinale l'intesa resta lontana

il PUNTO

DI Stefano Folli

Nel 1971 le Camere in seduta comune impiegarono 23 votazioni per eleggere Giovanni Leone presidente della Repubblica. Il nodo si sciolse la vigilia di Natale con una maggioranza molto esigua. Ma era un'altra epoca e il sistema era in grado di sopportare senza conseguenze anche un simile braccio di ferro. Oggi non sarebbe possibile. Rispetto ad allora tutto è degradato e sfacciato. La prospettiva di aspettare una ventina di votazioni per avere il nuovo capo dello Stato è inquietante. D'altra parte lo stallo continua e la speranza di un colpo di reni prima del 18 aprile, giorno in cui si comincerà a votare, è appesa a un filo. O meglio, è appesa alla possibilità di creare subito dopo un governo cosiddetto delle «larghe intese», esteso dal Pd al Pdl (attraverso formule peraltro ancora avvolte nella nebbia).

È quello che vuole Berlusconi ed è quello contro cui Bersani continua a battersi. «No al governissimo» era il senso esplicito della sua lettera pubblicata ieri dalla "Repubblica". Ma ormai sono chiare - e non da oggi - due cose. La prima è che l'elezione del presidente della Repubblica precederà qualsiasi

decisione sul governo. La seconda è che per avere il presidente occorre definire in anticipo un accordo fra le maggiori forze politiche: ben sapendo che quell'intesa si proietterà in tutto o in parte sul terreno del successivo governo.

In sostanza è difficile credere che un'intesa Pd-Pdl per eleggere il nuovo capo dello Stato non diventi la piattaforma politica su cui si formerà il governo (non sappiamo da chi guidato). Perché non dovrebbe esserlo? Avendo fatto lo sforzo sovrumanico di eleggere con Berlusconi il capo dello Stato, è plausibile che il centrosinistra (o una grossa parte di esso) si acconci a condividere l'azione di governo con il centrodestra. Per un periodo circoscritto, s'intende.

Del resto, molte cose sono cambiate negli ultimi lustri. Oggi il presidente è una sorta di super primo ministro. Almeno nel senso che il Quirinale finisce per essere il tutore discreto di esecutivi fragili sul piano parlamentare, quale che sia il loro colore. Anche per questo è così arduo individuare una strada condivisa per scegliere il capo dello Stato: perché di fatto si sta scegliendo il tutore

delle istituzioni, l'architetto che dovrà garantire la stabilità e l'equilibrio di un sistema malandato nel corso di sette anni. Quella è la vera trattativa che si proietta sul governo del giorno dopo.

Tutto questo non significa aprire la porta al «governissimo», come teme Bersani. La grande coalizione alla tedesca non è credibile. Ma una volta sbloccato il Quirinale, la fantasia non mancherà per dare un indirizzo alla legislatura. Per cui quello che non è stato possibile nelle ultime settimane del mandato di Napolitano, potrà diventarlo nei primi giorni del successore.

Lo ha ben detto ieri lo stesso capo dello Stato uscente, quasi indicando la rotta a chi verrà dopo di lui. Ci vuole «coraggio», senso di responsabilità e determinazione. Nel 1976 le elezioni produssero due vincitori, la Dc e il Pci. Nacque allora il governo della «non sfiducia», prima espressione della solidarietà nazionale. Non si tratta di ripetere lontane esperienze storiche, appartenenti a contesti diversi. Ma la lezione del passato deve riguardare la volontà di affrontare le difficoltà e di superarle invece di farle marcire. Nel segno, piaccia o no, delle larghe intese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ancora nove giorni per un accordo destinato ad anticipare il governo
Le parole di Napolitano

